

Conferenza Episcopale Italiana



**SANTA FAMIGLIA
DI GESÙ, MARIA E GIUSEPPE**

29 Dicembre



SUSSIDIO AVVENTO | NATALE 2024



Monizione introduttiva

La festa della Santa Famiglia allietta i giorni natalizi, orientando il nostro sguardo alla casa di Nazaret, luogo in cui il Verbo fatto carne, nella vicinanza quotidiana con Maria e Giuseppe, assume i *tratti storici* delle vicende umane, vivendo tutto quanto è proprio della realtà familiare.

La festa della Santa Famiglia di quest'anno ha una particolare caratteristica: apre l'anno giubilare nelle singole Chiese locali, che sono chiamate a riunirsi, come un'unica famiglia, attorno ai loro pastori per vivere l'evento di grazia del Giubileo.

Come infatti stabilito dalla Bolla *Spes non confundit*, in questo giorno tutte le Diocesi celebreranno l'apertura del Giubileo Ordinario 2025. La solenne apertura avverrà – di norma- con la celebrazione dell'Eucaristia presieduta dal vescovo diocesano nella chiesa cattedrale, madre di tutte le chiese della Diocesi. È bene che nell'omelia e nella preghiera dei fedeli si faccia menzione di questo grande evento di speranza che ci invita a riscoprire il valore della speranza, a intraprendere un serio cammino di conversione e a guardare con occhi nuovi il futuro che ci attende.

Proposta di Tropi per il Kyrie:

Signore, fonte purissima di ogni giubilo, Kyrie eleison.

Cristo, che doni pace e misericordia a tutta la Chiesa, Christe eleison.

Signore, che riunisci tutti nella tua famiglia, Kyrie eleison.

Proposta di Preghiera dei fedeli:

Per la nostra famiglia diocesana: in questo anno giubilare cresca nella speranza che non delude e diffonda la luce di Cristo nel cuore di ogni uomo.

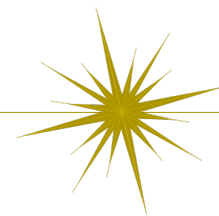
Prefazio – Preghiera Eucaristica

Nella Messa si scelga uno dei prefazi del Natale (*MR* pp. 334-337); se si utilizza la *Preghiera Eucaristica II* o *III*, si fa il ricordo proprio nell'Ottava del Natale.

Benedizione

Al termine della celebrazione si può congedare l'assemblea con la benedizione solenne del Natale (*MR* pp. 456-457).





La vita in famiglia come dono

Se il Figlio di Dio si è fatto uomo, significa che, come noi, è nato all'interno di una famiglia, quella di Nazaret. Tale famiglia diventa poi lo specchio esemplare nel quale rivedere la nostra vita familiare. In questa domenica, oltre a celebrare la Santa Famiglia, i vescovi diocesani di ogni parte del mondo inaugureranno il Giubileo a livello di Chiesa particolare.

La prima lettura di 1 Sam 1,20-22.24-28 è da inquadrare all'interno dei primi due capitoli di 1 Samuele, nei quali viene presentata la nascita dell'omonimo profeta. La vicenda familiare di Samuele si deve però comprendere all'interno della storia dell'intero popolo di Israele. Infatti il narratore biblico intende mostrare che per l'Israele, oppresso dai Filistei, Dio fa sorgere una forte figura di profeta: egli sarà fonte di speranza e di rinnovamento per tutto il popolo, assumendo una grande rilevanza all'interno di esso. Samuele, per l'intera sua vita e anche dopo la morte, sarà *leader* in Israele, ruolo dal quale non sarà scalzato neppure con l'avvento della monarchia e del primo re Saul, che rimarrà subordinato al profeta, uomo completamente fedele a Dio.

Il racconto della nascita di Samuele è composto con maestria e comincia con la situazione di Anna, una donna oppressa perché, in quanto sterile e senza figli, è dileggiata dall'altra moglie di suo marito, Peninnà. Le donne sterili sono ben presenti nella Scrittura, si pensi a Sara, Rebecca, alla madre di Sansone e alla stessa Elisabetta nel Nuovo Testamento. La loro condizione è evidenziata soprattutto per mettere in risalto nella nascita del figlio il ruolo di Dio, il quale si prende cura del povero e dell'oppresso per rialzarlo e dargli nuova vita (cf. Lc 1,25) ed è il solo che può cambiare la situazione della donna priva di prole (cf. Is 54,1). Così l'effetto globale del racconto risulta chiaro: Samuele è il dono di Dio ad una donna affranta di Israele. La sua esistenza è un suo dono e per questo, in ringraziamento, la sua persona è offerta da Anna al Signore («Il Signore mi ha concesso la grazia che gli ho richiesto. Anch'io lascio che il Signore lo richieda»). Infatti, in conformità al voto pronunciato in precedenza dalla madre (1,11), Samuele è condotto nel tempio di Silo per divenire un nazireo, cioè un consacrato che segue una determinata regola di vita (Nm 6,1-21). Così l'esperienza della vita familiare è presentata come pura gratuità, laddove non può esistere alcuna pretesa o logica di possesso nei confronti di un membro della famiglia perché ognuno è un dono che viene dal Signore, il quale manifesta in questo modo il suo amore sempre nuovo e fecondo.

Riconoscere e seguire la volontà di Dio in famiglia

Il Vangelo di Lc 2,41-52 chiude il ciclo dell'infanzia di Gesù - narrata nei primi due capitoli - con il racconto del suo pellegrinaggio al tempio di Gerusalemme insieme alla famiglia e in occasione della Pasqua. La narrazione è incastonata da un ritornello, presente nei vv. 40 e 52, che sottolinea la crescita in sapienza e grazia di Gesù e, di conseguenza, la sua doppia relazione con gli uomini e con Dio, di cui prende gradualmente coscienza. Inoltre, in questo modo, Luca prepara il successivo ministero di annuncio del Vangelo, nel quale Cristo darà prova di una sapiente intelligenza (cfr. Lc 4,15).

L'introduzione del racconto (vv. 41-42) sottolinea come la famiglia di Nazaret osservasse la legge del Signore che richiedeva di recarsi al tempio di Gerusalemme in occasione delle feste di Pentecoste, dei tabernacoli e appunto della Pasqua (Es 23,14-17; 34,22-23). C'è poi una complicazione inaspettata (vv. 43-45), dovuta al fatto che i genitori, non avvertiti dal dodicenne Gesù che si ferma a Gerusalemme, intraprendono la via del ritorno a casa senza di lui, credendolo in compagnia dei parenti. Ora, dopo una giornata di cammino, non avendolo trovato, Maria e Giuseppe decidono di rientrare a Gerusalemme. Lo scioglimento della narrazione (vv. 46-51) avviene attraverso l'incontro dei genitori col ragazzo nel tempio, dove sorprendentemente dialoga alla pari con i maestri di Israele. La decisione di ambientare in questo luogo il racconto è una scelta teologica di Luca che pone a Gerusalemme, al termine di un lungo viaggio, il compimento del ministero di Gesù e quindi la sua passione morte e risurrezione (9,51-19,47). Non per nulla il testo ricorda che tutto avviene in occasione della Pasqua e che il ragazzo è ritrovato dopo tre giorni. In questo frangente desta sorpresa nel lettore il fatto che all'angoscia di Maria e Giuseppe e alla loro conseguente domanda corrisponda una risposta in forma di rimprovero da parte di Gesù. Qui è necessario comprendere l'intento del narratore che vuole porre in risalto sia la consapevolezza identitaria, acquisita con la crescita, da parte del ragazzo, sia il primato del Padre e della missione da lui affidatagli nella propria esistenza. La reazione di incomprendimento dei genitori è però mitigata dal fatto che Maria, come detto già in 2,19, serba tutto quanto avvenuto nel suo cuore. Secondo quanto è successo al figlio fino ai 12 anni, anche per la madre si tratta di crescere in un processo di consapevolezza del proprio ruolo e di comprensione della volontà di Dio. Infine il racconto si chiude con la sottomissione di Gesù a Maria e Giuseppe per mostrare che egli non è di per sé un ribelle ai genitori, ma è chiamato a esprimere un'obbedienza più grande nei confronti di Dio.

Il racconto richiama così il cammino di crescita proprio di tutte le nostre famiglie e la necessità del rispetto e dell'attenzione ai tempi di ognuno. Inoltre il testo lucano sottolinea l'esigenza di un primato di Dio nella vita della famiglia, di un rapporto filiale con lui di ciascuno dei componenti, attraverso il quale scoprire la vera missione che dà senso alla propria esistenza.

Figli e figlie in una famiglia più grande

La seconda lettura, tratta da 1 Gv 3,1-2.21-24, insiste nella sua prima parte sulla figliolanza divina dei credenti (vv. 1-2) e nella seconda parte sulla loro conseguente fiducia dinanzi a Dio (vv. 21-24).

Nella prima parte del brano l'autore della prima lettera di Giovanni invita da subito gli ascoltatori a contemplare il grande amore di Dio Padre, in ragione del quale sono stati costituiti suoi figli. Questo statuto li mette a parte, così come avveniva per l'Israele anticotestamentario rispetto agli altri popoli, in quel mondo incapace di scoprire in Dio il volto del Padre e quindi di riconoscere la condizione di coloro che accettano di vivere da suoi figli. Se i credenti sono fin d'ora figli di Dio, attendono però un compimento del loro cammino che non ancora conoscono appieno, ma che intravedono in una trasformazione finale, segnata da una piena rassomiglianza a lui.

Nella seconda parte ci si sofferma sulle ragioni per essere fiduciosi in Dio che i credenti possiedono. Essi sono chiamati a esaminare i propri cuori per vedere se vivono il comandamento del Signore, che per la prima lettera di Giovanni consiste nella fede in Cristo e nell'amore vicendevole tra i suoi discepoli. Se verificano di camminare davvero

su questa strada, possono avere fiducia in Dio e, così conformati alla sua volontà, non potranno che chiedere ciò che è a lui gradito, e quindi riceverlo. Inoltre, in questo modo i battezzati possiedono la sicurezza di un rapporto intimo con il loro Signore, descritto dal testo come un'abitazione reciproca; lo attesta al loro cuore quello stesso Spirito che hanno ricevuto e che li spinge a vivere il comandamento nella professione della fede e nell'amore reciproco.

Così il battezzato è chiamato a scoprire di far parte di una famiglia più ampia di quella naturale. Egli non potrà disgiungere la sua fede personale dal legame di amore con gli altri figli e figlie del Padre ed è chiamato a collaborare all'edificazione della Chiesa come vera famiglia di Dio nella comunione e nell'appartenenza reciproca. D'altra parte, la famiglia naturale trova qui la sua vocazione di piccola Chiesa, unita nella fede e nell'amore di Cristo, anch'essa costituita dalla misericordia del Padre e animata dal soffio dello Spirito. Infine, figli e figlie di Dio si trovano messi a parte nel mondo proprio perché, avendo conosciuto il Padre, possano condurre coloro che ancora non lo conoscono a credere in lui e a essere suoi figli.



Antiphona ad introitum (Lc 2,16)

Venerunt pastores festinantes, et invenerunt Mariam et Ioseph et Infantem positum in praesepio.

Antifona d'ingresso (Lc 2,16)

I pastori andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino adagiato nella mangiatoia.

Le vicende di questa ricorrenza natalizia sono interessanti. La festa della Santa Famiglia incominciò a diffondersi nell'Europa durante i secoli XVI e XVII. Dalla Francia passò nel Canada, dove trovò ferventi propagatori. Leone XIII, autore degli inni dell'Ufficio, assegnò la celebrazione alla terza domenica dopo l'Epifania. Soltanto con Benedetto XV, nel 1921, dopo molte vicissitudini, la ricorrenza divenne universale con la celebrazione nella domenica fra l'ottava dell'Epifania. Quando questa venne assegnata, nel nuovo calendario, alla festa del Battesimo del Signore, la Santa Famiglia passò alla domenica nell'ottava di Natale.

Invece di Proverbi 23, 24-25, che appariva come antifona d'ingresso nel precedente Messale, l'attuale ha acquisito un versetto dei Vangeli dell'infanzia, passo scelto con perizia e ben appropriato a quanto si celebra, in quanto la ricostruzione che Luca offre del Natale è la più semplice e la più povera che si possa immaginare: i genitori accanto al bambino posto in una mangiatoia. Un modello familiare caratterizzato dalla povertà, ma arricchito da una grande fede in Dio.

La scena, collocata come "ingresso" alla liturgia della Santa Famiglia, può assurgere allora a *espressione simbolica di ogni Eucaristia*, dove la famiglia di Dio, la Chiesa di oggi, si riunisce per accogliere il Signore, ogni volta che ci si ritrova a questo scopo. È andare alla chiesa per formare l'assemblea liturgica, nel clima familiare che la caratterizza. Non per niente la famiglia è pure chiamata "Chiesa domestica" (cfr. *Lumen gentium* 11) e la Chiesa in sé "famiglia di Dio", secondo la prospettiva missionaria attuale: in quest'ottica rileggiamo l'antifona d'ingresso di questa festività.

Anzitutto, la sottolineatura lucana della *fretta dei pastori*: "Andarono senza indugio (*festinantes*)", come Maria da Elisabetta (cfr. Lc 1,39), per esprimere l'intenso desiderio dell'incontro, che imprime l'accelerazione al percorso da compiere, per arrivare a destinazione. Questo connotato contribuisce anch'esso a raggiungere lo scopo già richiamato dai riti di ingresso: "formare una comunità e disporsi ad ascoltare con fede la parola di Dio e a celebrare degnamente l'Eucaristia" (OGMR 46).

Il tutto con entusiasmo, appunto. Mai sospinti dal nudo dovere, ma per ritrovare la giusta misura nelle cose per le quali ci affanniamo e che a volte finiscono con il dominarci, secondo il bel dettato del documento CEI *Il giorno del Signore* (1984): «Le persone che ci vivono accanto avranno il loro vero volto, dopo che le avremo incontrate "alla festa", e avremo imparato a guardarle come fratelli e sorelle e "compagni": termine eucaristico

come pochi anche quest'ultimo (*cum e panis*), perché l'Eucaristia è precisamente condivisione dello stesso pane» (n. 17). Questa è la "familiarità" celebrativa.

"Trovarono Maria e Giuseppe e il bambino adagiato nella mangiatoia": l'identità della Santa Famiglia è tutta qui. I pastori hanno udito la voce del Signore e non inseguono fantasmi. Da lui sono stati messi a conoscenza dell'avvenimento ed essi vi hanno creduto. La loro povertà li ha resi oggetto della parola di Dio, e ora la stessa è per essi motivo della grande disponibilità che rivelano. Sicché, i primi fedeli ad accorrervi e a farvi parte sono i pastori della zona. Se c'è un abbozzo di "Chiesa dei poveri" fin dal vangelo dell'infanzia, questo è il più evidente.

L'essere e il "sentirsi" Chiesa è fondamentale ai fini di qualsiasi retta celebrazione. Quello che viene affermato della Santa Famiglia di Nazaret vale anche per la Chiesa, ogni Chiesa. In questo senso acquisisce importanza l'*appartenenza* ad essa attuata mediante l'inserimento battesimale in una comunità specifica, in quanto la Chiesa è *tutta intera in ognuna delle sue parti*, secondo la celebre espressione di san Pier Damiani.

L'antifona si proietta, senza nominarla espressamente, sulla missione della Chiesa, così come ogni assemblea eucaristica e, in essa, ogni famiglia. Come segnala il citato documento CEI, «l'Eucaristia non è solo un rito, ma anche una scuola di vita. Ogni cristiano che abbia compreso il senso di ciò cui ha partecipato, si sentirà debitore verso ogni fratello di ciò che ha ricevuto». E, nel clima familiare che contraddistingue ogni assemblea liturgica, riversandosi su ogni famiglia, si auspica che «nel rispetto dovuto alla libertà di ciascuno, il cristiano non può rimanere indifferente di fronte alla lontananza o alla latitanza di tanti suoi fratelli. Ognuno ne è responsabile per la sua parte» (*Il Giorno del Signore*, n. 17).

Come è consono ad ogni "vera" famiglia, perché sia sempre più modellata su quella di Nazaret.



L-153
E-322

IN. V
RB4KS

Ps. 67, 6, 7, 36 et 2

D E- us * in lo- co sancto su- o : De- us, qui
 inha- bi- tá- re fa- cit un- á- nimes in do- mo :
 ipse da- bit vir- tú- tem et forti- tú- di- nē m
 plē- bi su- ae. Ps. Exsurgat De- us, et dissi- pēntur
 in- imi- ci e- ius : et fū- gi- ant, qui odē- runt e- um, a
 fá- ci- e e- ius.

*Dio [sta] nel suo luogo santo: Dio, che fa dimorare gli unanimi nella casa,
 proprio lui darà virtù e forza al suo popolo.*

*V. Sorga Dio, e si disperdano i suoi nemici: e fuggano coloro che lo odiano dal suo cospetto.
 (nostra traduzione)*

L'introito di questa festa, preso a prestito dalla XVII domenica del Tempo *per annum*, trae il suo testo dal salmo 67, con una importante sostituzione. Al v.7 la *Vulgata* rendeva *Deus qui inhabitare facit unius moris in domo: unius moris*, che potremmo tradurre con *uomini che hanno le stesse usanze*, è stato sostituito da *unanimis*, ovvero da *coloro che hanno una sola anima*, gli stessi valori, gli stessi sentimenti, la stessa fede, sono concordi. L'autore gregoriano ha operato, quindi, un notevole passo in avanti a livello di significato spirituale: se prima il testo appariva di natura sapienziale, ricordando che per poter vivere insieme è necessario avere uno stile di vita esteriormente simile, ora ciò che interessa non è il benessere materiale, quanto piuttosto la concordia degli animi, l'unità dei sentimenti e della fede.

Questo spostamento teologico dall'esteriorità all'interiorità apre la strada nella ricerca di quale sia e dove sia il *luogo santo* dove Dio sta, quale sia la vera *santa famiglia* di Dio, di cui la famiglia di Nazaret è modello.

In 2Sam 7, a Davide che voleva costruirgli un tempio, Dio risponde di non aver bisogno di case costruite da mani d'uomo, Dio non ha bisogno di esteriorità o materialità; piuttosto egli desidera risiedere nel cuore dei suoi fedeli e risponde a Davide di volersi stabilire nella sua discendenza. In ebraico si gioca sullo stesso termine בית [*bayit*, casa/casato] che è usato da Davide in 2Sam 7,5 per indicare una costruzione edile, mentre da Dio in 2Sam 7,11 per indicare il casato.

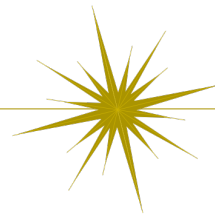
Dio ha quindi necessità di *abitare* nelle persone, il suo *luogo santo* siamo noi, discendenza di Davide in Cristo e nuovo Israele; egli non dimora in un tempo o in un luogo, ma nella vita stessa delle sue creature, nella sua gente, in coloro che dimostrano di avere il suo stesso *animo*. Non a caso i tre sinottici riportano un episodio emblematico a questo riguardo (cf. Mt 12,46-50; Mc 3,31-35; Lc 8,19-21): Gesù, alla folla che gli fa sapere che i

suoi parenti lo cercano, risponde che sono suoi familiari *coloro che fanno la volontà del Padre, coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano*. Non ci sono legami esteriori o materiali/carnali che tengano: i nemici che odiano Dio sono scacciati dalla sua presenza e vanno incontro alla distruzione totale (*dissipéntur*); essere amici e figli di Dio in Cristo significa, al contrario, obbedire con gioia ai comandi del Signore, perché si riconoscono come precetti che portano alla vita.

Essere *famiglia di Dio*, essere *suo popolo*, non è cosa semplice: il salmista lo sa bene e chiude il salmo con un'espressione di speranza e fiducia (v. 36), che nell'introito viene giustapposta ai vv. 6-7: certamente il desiderio di ascoltare e mettere in pratica i consigli evangelici richiede un grande sforzo da parte dell'uomo, ma Dio soccorre coloro che intraprendono questo difficile cammino donando la *virtù* e la *fortezza*. L'iniziativa è sempre di Dio: è lui che per primo ci ha amati e ha teso la sua mano salvifica verso di noi nell'incarnazione del suo Verbo, ed è sempre lui che ci sostiene continuamente durante il cammino della vita perché vuole condurci alla gioia dell'eterno incontro.

Gesù, Maria e Giuseppe sono modello di questo stile di vita, di pensiero e d'azione, di fede e d'obbedienza che rende possibile la presenza di Dio tra i suoi: tra mille difficoltà e situazioni non accettabili per la società del tempo, essi riescono con l'aiuto divino a portare a termine il disegno d'amore pensato da Dio per loro; lo fanno affidandosi completamente, ascoltando e vivendo la Parola, parlando poco, restando disponibili a lasciarsi stupire da Dio, in un atteggiamento pienamente eucaristico, unanimi e concordi in ogni cosa.

«Riconciliati in Cristo Gesù, viviamo la sua Pasqua, sediamo liberi alla stessa mensa. Riconciliati in Cristo Gesù, siamo un solo corpo, famiglia di Dio» (G.M. Rossi).



I genitori di Gesù
si recavano ogni anno
a Gerusalemme
per la festa di Pasqua.
Quando egli ebbe dodici anni,
vi salirono
secondo la consuetudine
della festa.
Ma, trascorsi i giorni,
mentre riprendevano
la via del ritorno,
il fanciullo Gesù
rimase a Gerusalemme,
senza che i genitori
se ne accorgessero.
Credendo che egli fosse
nella comitiva,
fecero una giornata di viaggio,
e poi si misero a cercarlo
tra i parenti e i conoscenti;
non avendolo trovato,
tornarono in cerca di lui
a Gerusalemme.
Dopo tre giorni
lo trovarono nel tempio,
seduto in mezzo ai maestri,
mentre li ascoltava
e li interrogava.
E tutti quelli che l'udivano
erano pieni di stupore
per la sua intelligenza
e le sue risposte.
Al vederlo
restarono stupiti,
e sua madre gli disse:
«Figlio, perché ci hai fatto questo?

Ecco, tuo padre e io,
angosciati, ti cercavamo».
Ed egli rispose loro:
«Perché mi cercavate?
Non sapevate che io
devo occuparmi
delle cose del Padre mio?».
Ma essi non compresero
ciò che aveva detto loro.
Scese dunque con loro
e venne a Nàzaret
e stava loro sottomesso.
Sua madre
custodiva tutte queste cose
nel suo cuore.
E Gesù cresceva
in sapienza, età e grazia
davanti a Dio e agli uomini.

GIUSEPPE E MARIA VANNO OGNI ANNO A GERUSALEMME PER LA FESTA DI PASQUA. GESÙ HA DODICI ANNI E VA CON I GENITORI A GERUSALEMME PER LA FESTA DI PASQUA. QUANDO I GENITORI DI GESÙ RITORNANO A CASA A NAZARET, GESÙ RESTA A GERUSALEMME. I GENITORI DI GESÙ NON VEDONO GESÙ PER TUTTO UN GIORNO, POI CERCANO GESÙ MA NON LO TROVANO E DECIDONO DI TORNARE A GERUSALEMME. DOPO TRE GIORNI TROVANO GESÙ A GERUSALEMME NEL TEMPIO. GESÙ È SEDUTO VICINO AI MAESTRI E PARLA CON I MAESTRI. TUTTI I MAESTRI ASCOLTANO GESÙ PERCHÉ È MOLTO INTELLIGENTE. LA MAMMA DICE A GESÙ: "FIGLIO, IO E IL PAPÀ TI CERCHIAMO DA TANTI GIORNI". GESÙ DICE AI GENITORI: "PERCHÉ MI CERCATE? VOI SAPETE CHE IO FACCIO QUELLO CHE VUOLE IL PADRE MIO CHE È IN CIELO". GIUSEPPE, MARIA E GESÙ RITORNANO AD NAZARET. GESÙ UBBIDISCE AI GENITORI. LA MAMMA DI GESÙ RICORDA NEL SUO CUORE QUESTO EPISODIO. GESÙ CRESCE COSÌ IN SAPIENZA, ETÀ E GRAZIA DAVANTI A DIO E ALLE PERSONE.



A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana
e con la collaborazione del Settore per l'Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale,
del Servizio per la Pastorale delle Persone con Disabilità e Caritas Italiana